

Titolo originale: *Magnolia*  
Copyright © Carolina Garcia Aguilera 2012

Traduzione dall'inglese di Maria Grazia Perugini  
Prima edizione: giugno 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5384-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Libbrofficina, Roma  
Stampato nel giugno 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Carolina Garcia-Aguilera

# Magnolia



Newton Compton editori



# Capitolo 1

*Miami, agosto 2012*

**A**ndare al bar per un drink forse non era stata una grande idea, quando l'unica carta di credito in mio possesso aveva ottime probabilità di essere rifiutata; ma ero disperata e le mie possibilità si stavano esaurendo. Nel portafoglio avevo anche un biglietto da cinquanta ripiegato fino a diventare un quadretto, ma avevo giurato a me stessa che l'avrei usato solo in caso di vita o di morte.

«Ne vuoi un altro?», mi chiese il barista.

Gettai un'occhiata al bicchiere vuoto davanti a me e nella mia mente balenò l'effigie del presidente morto stampigliato sulle banconote. Stavo per accettare, quando l'uomo parlò di nuovo.

«Offre la casa». Guardai il barista che con un movimento rapido mi piazzava davanti un altro bicchiere di rum e Coca. Mi aveva osservata a fasi alterne per tutta l'ora in cui ero stata a sorseggiare il mio drink, perciò probabilmente aveva immaginato che non potessi permettermene un altro. Oppure aveva pensato che ero la bevitrice più lenta di Miami.

Mi chiesi che opinione potesse avere di me, con i miei pantaloni militari beige, la T-shirt nera di cotone e le All Star rosse, struccata e con i capelli lunghi raccolti in una treccia. Qualunque fosse la sua conclusione, di sicuro non sembravo una che era lì in cerca di uomini. Poi, certamente, c'era il fatto che continuavo ad asciugarmi le lacrime e soffiarmi il naso usando in gran quantità i tovagliolini di carta che erano sul bancone. Nessun uomo dotato di senno avrebbe mai cercato di abbor-

dare una donna piangente, patetica, chiaramente depressa. Speravo che non mi invitasse ad andarmene, sostenendo che allontanavo i clienti standomene lì con quella nuvolona nera sopra la testa. Proprio allora, a quel punto della mia vita, mi sentivo addosso la sfiga e l'ultima cosa che volevo fare era difonderla.

«Grazie», dissi cercando di darmi un tono che non fosse quello grato e disperato di chi ha appena ricevuto l'ultimo giubbotto di salvataggio sul *Titanic*.

Bevvi un piccolo sorso del drink e gli restituii il sorriso. Poteva darsi che, nonostante la mia triste condizione, provasse un qualche interesse nei miei confronti, ma forse offrire un altro giro ai nuovi avventori era la procedura standard al bar. Non ne avevo idea, né in realtà mi interessava particolarmente. Ero abituata agli uomini che ci provavano, non mi sarei sorpresa se fosse stata quella la sua intenzione. I miei quattro fratelli maggiori mi prendevano in giro dicendomi che sembravo una mungitrice di una fattoria scandinava, mi mancavano solo lo sgabello a tre gambe e il secchio del latte. Odiavo ammetterlo ma non erano troppo lontani dalla verità, perché in effetti ero lo specchio della salute, con i miei lunghi capelli biondi mossi, gli occhi azzurro chiaro e la faccia fresca, leggermente cosparsa di efelidi. Più di una volta mi ero sentita dire che, con la mia aria innocente, agli uomini veniva istantaneamente voglia di sedurmi.

In ventidue anni di vita, non ero mai entrata da sola in un bar per bere qualcosa a metà pomeriggio di un giorno lavorativo, perciò non sapevo di preciso cosa aspettarmi. Mentre osservavo l'enorme sala vuota intorno a me, mi venne da pensare che lo scopo brillantemente raggiunto di chi aveva progettato il Miami Sports Bar era stato quello di creare un posto così generico da potersi collocare in qualsiasi luogo degli Stati Uniti. Non c'erano finestre: una volta all'interno non si poteva dire se ci si trovava a Minneapolis mentre fuori infuriava una bufera di neve, o a Miami nel mezzo di una tromba d'aria.

L'arredamento classico, in legno, mi faceva sentire al sicuro e protetta: esattamente quello di cui avevo bisogno in quel momento. Non c'erano neanche orologi alle pareti, perciò i clienti non avevano il senso del tempo che passava, un po' come in un casinò di Las Vegas, a meno che non avessero un orologio al polso.

Seduta su uno sgabello al banco, mentre nella luce soffusa sorseggiavo il mio drink, mi sembrava di capire perché si diventasse alcolisti: il mondo reale era completamente tagliato fuori. Con i suoi pannelli alle pareti, i tavoli e i séparé posizionati strategicamente davanti alla dozzina circa di televisori a schermo piatto appesi al soffitto e il bancone enorme al centro della stanza, era un ambiente anonimo dove trascorrere qualche ora.

Sebbene il barista non mi avesse chiesto un documento di identità, sapevo di avere ancora l'aspetto di una ragazza appena uscita dal college, il che non era neanche strano considerando la mia età e il mio abbigliamento. Poteva anche darsi che fosse curioso di capire cosa stessi facendo, mentre sbattevo le palpebre per non piangere e sorseggiavo lentamente il mio drink, sola e apparentemente non in attesa di compagnia, alle tre di un pomeriggio di Miami con un caldo insopportabile.

Miami: la causa dei miei guai.

Al diavolo i comportamenti da signora, mia madre era lontana chilometri e non si sarebbe offesa per qualcosa che non avrebbe mai saputo. Presi il bicchiere che mi era appena stato servito e ne ingurgitai il contenuto in un unico sorso. Per essere una che aveva impiegato un'ora a finire la prima bevuta, doveva essermi venuta all'improvviso una sete tremenda.

«Giornata difficile?». Il barista mi rivolse un'espressione complice e uno sguardo così gentile da convincermi a parlare.

«Sì, parecchio». La stanza aveva cominciato a girare un po', ma non c'era da stupirsi. Non mangiavo dalla colazione.

Il barista notò la mia reazione al secondo drink, si chinò rapidamente sotto il bancone e ne tirò fuori una ciotola di cera-

mica piena di noci e noccioline assortite: «Ecco, serviti pure. Le tengo nascoste per i clienti speciali».

Mi avvicinai la ciotola e mi riempii il pugno: «Grazie ancora».

Aspettò che finissi di masticare prima di parlare nuovamente: «Ne vuoi parlare? Sono un buon ascoltatore».

Feci un respiro profondo e sputai il rospo: «Ho meno di ventiquattr'ore per decidere se restare qui o ritornare a casa, a Minneapolis».

Il barista mi guardò come se fossi pazza. «Scusa, non capisco proprio il tuo dilemma». Scuotendo la testa, prese delle noccioline dalla ciotola, gettò indietro il capo e le lanciò rapidamente in aria una alla volta, acchiappandole con la bocca con una mossa esperta. «Basta pensare all'inverno di Minneapolis, con sei strati di vestiti e la neve fino al culo, rispetto a quello di Miami, dove te ne stai sdraiato in spiaggia e la decisione più importante da prendere è quale livello di protezione solare metterti. Non c'è discussione».

«Anche io odio il freddo e quegli inverni cupi, interminabili. Mi deprimono proprio. Ma la scelta non è così facile». Ne andava del mio orgoglio e la stavo facendo seria, probabilmente troppo. Se mi fossi arresa e fossi tornata a Minneapolis, non avrei potuto pensare di affrontare l'inevitabile "te l'avevo detto" di parenti e amici. Mi misi a ripensare agli eventi della vita che mi avevano portata a bere rum e Coca, da sola, in un bar di Miami.

«Ho i soldi per restare un giorno solo», confessai pensando ai cinquanta dollari che avevo in tasca. Per fortuna, ero stata abbastanza previdente da acquistare, nonostante il prezzo elevato, un biglietto aereo andata e ritorno da Minneapolis a Miami valido un anno. Grazie al cielo, non dovevo preoccuparmi di come sarei tornata a casa.

«Magari potresti lavorare in un ristorante, un bar oppure in un negozio». Il barista incrociò le braccia. «Finché le cose non ti vanno un po' meglio».

Bevvi un sorso e scrollai le spalle: «Immagino che potrei».

Ci avevo già pensato, poi però avevo cambiato idea. Avevo servito ai tavoli mentre studiavo e avevo odiato quel lavoro. Ero a Miami da tre mesi, da quando mi ero laureata all'Università di Minneapolis in storia dell'arte, certo non una di quelle lauree che fanno impazzire i responsabili del personale quando rispondi a un annuncio. Nello scegliere le materie sapevo che nel mio campo c'era ben poco lavoro, eppure avevo voluto proseguire. La cosa più importante comunque era che, per quanto fossi squattrinata, non avevo rinunciato all'idea di trovare un impiego legato alla storia dell'arte. Non volevo impegnarmi in lavoretti temporanei perché avevo bisogno di concentrarmi sulle mie ricerche.

Avevo immaginato che avrei usato parte dei miei guadagni per aprire una scuola per bambini disagiati, un luogo in cui lo studio dell'arte sarebbe stato anche un mezzo di riscatto sociale. Avevo insegnato arte come volontaria per anni e adoravo il modo in cui le facce dei bambini si illuminavano quando guardavano un'opera, come se non stessero guardando semplicemente pitture o sculture ma la vita stessa. Avevo avuto esperienza diretta della forza terapeutica dell'arte.

I miei genitori mi avevano lasciato intendere che attraverso le loro conoscenze avrebbero potuto trovarmi un lavoro in uno dei musei di Minneapolis, ma non avevo voluto. Il mio orgoglio, quello che ne restava, non me lo avrebbe permesso. Senza dubbio, mi trovavo in una posizione scomoda. Come c'ero finita? Ultima di cinque figli di una famiglia cattolica chiusa e conservatrice, avevo sempre pensato che dopo l'università mi sarei sposata (probabilmente con uno degli amici dei miei fratelli, qualcuno che conoscevo sin dalla culla) e mi sarei sistemata non lontano da casa. Sarei andata a messa la domenica con mio marito e i figli, per poi recarmi dai miei per un pranzo in famiglia. Però non era andata così, perché l'amore (per essere più corretti, il sesso) si era messo in mezzo e subito dopo la laurea avevo seguito a Miami Fred Lumkins, il mio ragazzo durante l'università. Ci eravamo trasferiti qui

perché Fred, laureato in biologia marina, aveva avuto un'offerta di lavoro imperdibile come ricercatore all'Università di Miami. Inizialmente non ero convinta di lasciare Minneapolis, non ero mai davvero stata lontana da casa prima di allora, ma Fred mi aveva assicurato che non avrei avuto problemi a trovare un lavoro a Miami.

Con l'avvicinarsi della laurea, l'idea di restare a Minneapolis senza Fred si faceva sempre più inimmaginabile: non riuscivo a vedermi tornare alla vita relativamente piatta che conducevo prima di incontrare lui. Per altri versi, la mia vita andava benissimo, perciò non mi sentivo costretta a partire: mi piaceva molto il rapporto che avevo con la famiglia, ma Fred e Miami mi attiravano troppo. Avevo sempre avuto una vena avventurosa ed ero pronta per il capitolo successivo della mia vita. Sapendo quanto fosse diventato importante per me, Fred mi aveva calorosamente incoraggiata ad andare con lui. Il fatto che l'offerta di lavoro fosse arrivata in una giornata particolarmente orribile di febbraio con due metri di neve aveva contribuito a rafforzare l'idea di partire insieme.

Ciascun membro della mia famiglia, i nonni paterni e materni, i genitori e i miei quattro fratelli mi avevano tutti pregata di restare a Minneapolis, dicendomi di lasciar andare Fred da solo: se il nostro rapporto era destinato a continuare, avremmo trovato il modo. Io avevo ignorato i loro consigli e due settimane dopo la discussione della tesi, con l'inchiostro ancora fresco sul certificato di laurea, mi ero imbarcata su un aereo per Miami in cerca di fama e fortuna accanto al mio amore vero, affascinante, intelligente e fico.

Il favoloso Fred, come lo chiamavano i miei amici – che poi scoprii essere un perfetto esempio di denominazione impropria – si rivelò un completo idiota. A casa era un tipo serio, studioso; ogni tanto dimostrava un lato un po' ribelle (frequentava locali di spogliarelli, ma solo quando usciva con gli amici), niente che mi allarmasse. Il suo lato ribelle e un po' pazzo veniva fuori quando facevamo sesso, ma siccome par-

tecipavo anche io, non mi preoccupavo più di tanto. A Miami però questo aspetto della sua personalità ebbe la meglio e lui cominciò a essere un po' troppo favoloso. «La faceva fuori dal vaso», avrebbe detto mia madre. Non solo si era fatto crescere i capelli, ma aveva anche smesso di lavarli. Non si radeva più e aveva cominciato a coltivarsi una barbetta (che impiegò due settimane a spuntare) che più che farlo apparire un tipo tosto dava l'impressione che avesse la faccia sporca.

In quel primo fine settimana a Miami, Fred si comprò un intero guardaroba nuovo: fuori i pantaloni beige e le polo e dentro l'abbigliamento oversize dei rapper di South Beach. Buttò via le mutande bianche di cotone e cominciò a mettersi boxer a fantasia più grandi di due misure che spuntavano dalla cintura dei pantaloni. Mise da parte le scarpe di pelle e i mocassini per indossare invece delle grosse scarpe da ginnastica, slacciate e di un bianco abbagliante. Passò dalla birra al brandy. Io sospettavo che fosse solo una questione di tempo e denaro prima che eliminasse il suo affidabile Swatch e cominciasse a mettersi crocefissi enormi (a Minneapolis era ateo) e orecchini di brillanti. Lui credeva di essere fico, secondo me era ridicolo.

Quale scienziato si veste e si comporta come un aspirante rapper? A Minneapolis, Fred era tranquillo e senza pretese, un perfetto gentiluomo, educato e rispettoso degli altri. I biologi marini erano tipi concreti e Fred si adeguava allo standard. A Miami invece in breve tempo sviluppò un atteggiamento spavaldo e da macho, il modo di fare di chi è convinto di essere un dono di Dio all'umanità, mentalità che purtroppo qui era diffusa soprattutto tra le donne. Non riusciva a ignorare il gran numero di bellezze latine che si incontrava in ogni angolo e anfratto della città; era tanto colpito alla vista di queste donne incredibilmente attraenti e sexy che si era messo in testa di volerle conoscere il più possibile.

Di lì a poco, Fred prese a uscire dopo il lavoro, a frequentare una palestra alla moda, partecipare a degustazioni di vino e sigari, iscriversi a lezioni di vela. Si mise pure a praticare lo yoga,

per carità di Dio! Cominciò a farsi delle storie. All'inizio, aveva cercato di essere discreto rispetto alle sue scappatelle, ma la delicatezza non era mai stata la sua qualità migliore e così un po' alla volta smise di preoccuparsi di nasconderle. Arrivava a casa barcollante alle ore più disparate, con addosso l'odore di profumo, liquore dozzinale e sesso ancora più dozzinale. In un paio di occasioni, aveva i vestiti strappati, anzi, tagliati, ma non avevo voluto soffermarmi a pensare come potesse essere accaduto. Allora già non facevamo quasi più sesso. Il brivido era passato del tutto e mi ritrovavo combattuta tra la speranza che non prendesse una malattia trasmissibile per via sessuale (la cattolica che c'era in me) e la speranza che invece la prendesse (la ragazza gelosa che c'era in me). Ero così arrabbiata e disgustata per come si stava comportando che la sua infedeltà non mi feriva neanche.

Perciò, né il lavoro né Fred stavano funzionando. Sesso, speranza e idealismo non erano abbastanza per la riuscita di un rapporto, né pagavano le bollette. Tutto l'aiuto che mi aveva promesso, la rete di relazioni che a suo dire si sarebbe messa in moto, tutti i contatti che mi diceva di avere: niente di tutto questo si era concretizzato.

Prima di trasferirmi quaggiù avrei dovuto farmi un'idea del mercato del lavoro, ma come si dice «l'amore è cieco», sebbene in questo caso sarebbe più appropriato dire «il sesso è cieco». Non mi ci volle molto per capire che Miami non era la mecca dei quadri né dei pittori impressionisti; a Little Havana o South Beach non c'era nessun Louvre né Metropolitan Museum. C'era Art Basel, una fiera di durata settimanale che richiamava a Miami artisti e galleristi di tutto il mondo, ma a dicembre. Ed eravamo solo a maggio. Questo fallimento eclatante e inaspettato mi mostrò quanto la mia capacità di giudizio fosse distorta, quanto fossi diventata dipendente da Fred. Fred era ormai come una droga per me; il sesso era stato così esaltante che non avevo potuto pensarmi a Minneapolis senza di lui.

Prima di Fred, la quantità limitata di sesso che avevo sperimentato era stato un po' una pizza: posizione del missionario e sesso orale ogni tanto. Fred non aveva impiegato molto tempo per incoraggiarmi a essere un po' più avventurosa, facendomi scoprire che mi piaceva sperimentare le varie posizioni, perciò il nostro repertorio si era accresciuto; andando avanti ci eravamo dilettrati anche con un po' di dominazione.

Nel giro di poco, mi era capitato di voler passare più tempo con Fred in posizione orizzontale che verticale, fino al punto in cui, mentre facevamo sesso, mi mettevo a immaginare quello che avremmo fatto nel nostro incontro successivo. Un po' come quello che avevo sentito dire dei francesi e il cibo: mentre mangiano, parlano di quello che hanno mangiato in passato, discutono di quello che stanno mangiando in quel momento e meditano su quello che mangeranno la prossima volta. Fred, ovviamente, aveva approfittato al meglio di questo cambiamento e la mia partecipazione ai nostri incontri si era fatta sempre più attiva, tanto da prendere io l'iniziativa la maggior parte delle volte.

Le cose non andavano neanche dal punto di vista economico, soprattutto dopo lo shopping compulsivo di Fred per rinnovarsi il guardaroba mentre alloggiavamo in una specie di motel vicino all'aeroporto, un posto che dopo poco mi si rivelò come «albergo a ore», data l'attività che vi ferveva notte e giorno e la cacofonia di strani grugniti e rumori che sentivo mentre andavo avanti e indietro per i corridoi. Il fatto che non accettassero carte di credito e che si pagasse a ore la diceva lunga. Nell'ingresso c'erano distributori automatici che dispensavano giochi erotici, articoli bondage e lubrificanti. Non mi consideravo una moralista, ma non avevo idea che potesse esistere un pene lungo trenta centimetri e largo quattro che si illuminava di colori diversi. Anche l'infinito assortimento di lubrificanti (diversi odori, consistenza, sfumature ecc.) era una infinita fonte di curiosità. Mi intrigava soprattutto un distributore che vendeva piume.

Non c'era da stupirsi che non vedessi l'ora di andarmene di là. Perciò, dopo una rapida ricerca di case in affitto, firmammo un contratto di un anno per un modesto monolocale nella zona di Coral Gables, a Miami. Dato che avrebbe avuto uno stipendio regolare, Fred era in una situazione economica molto migliore della mia. Il suo lavoro prevedeva anche tutta una serie di vantaggi, come assicurazione sanitaria comprensiva di dentista e oculista e fondo pensionistico. Dall'altra parte, io avevo svuotato il mio conto corrente per finanziare il trasferimento a Miami, perciò la mia condizione era assolutamente precaria.

All'inizio però, devo ammetterlo, la vita a Miami ci stava andando bene. La città era affascinante, così attiva e vivace e dotata di una bellezza sbalorditiva. Il colore dell'acqua che la circondava bastava a mandarmi in estasi. Non mi stancavo mai della mescolanza di culture; dello spagnolo parlato a raffica dappertutto; del caffè forte, da attacco cardiaco, venduto a ogni angolo di strada; della salsa suonata dal vivo o da stereo portatili collocati in luoghi insoliti; dell'aroma di aglio che sfrigolava sulla fiamma. Non mi ero mai sentita così viva.

Ogni aspetto delle nostre vite era così interessante ed eccitante da farci passare sopra ai problemi che cominciavano a emergere nel nostro rapporto. Con l'andare dei giorni tuttavia, e con l'inizio della sua metamorfosi, Fred stava sempre più a lungo fuori casa, sostenendo di essere in laboratorio, una scusa poco convincente alla quale non credetti neanche per un nanosecondo. La situazione tra noi si fece sempre più tesa e come c'era da aspettarsi il fatto che non avessimo rapporti fisici contribuì ad aumentare lo stress accumulato. Ero bloccata in un appartamento, senza un lavoro, con pochi soldi e priva di un mezzo di trasporto su cui contare. Fred andava al lavoro in macchina, il che voleva dire che, considerando l'assenza a Miami di un sistema di trasporti pubblici degno di questo nome, ero sostanzialmente arenata, a meno che la mia destinazione non fosse raggiungibile in bicicletta.

Il nostro appartamento era in un quartiere residenziale, a isolati di distanza da qualsiasi strada principale, perciò spostarsi non era facile. Il caldo opprimente rendeva decisamente spiacevole camminare o persino andare con la bicicletta di quarta mano che avevo comprato. Cercavo di mantenermi ottimista, leggevo ogni giorno il «Miami Herald» e il «New Times», setacciando gli annunci di lavoro che, data la cupa congiuntura economica, erano più unici che rari. Il mio portatile, il MacBook che mi accompagnava dal primo anno di università, alla fine aveva ceduto e neanche i tecnici della Apple erano riusciti a farlo ripartire. Senza il mio computer, ero sempre più persa.

Trascorrevo le mie giornate alla biblioteca di Coral Gables, contendendomi i computer per cercare lavoro con altri disoccupati o senza fissa dimora. Non parlavo spagnolo, la qual cosa limitava in misura decisiva la scelta degli impieghi disponibili. Dalla mia parte, però, avevo che la mia presenza nel Paese era legale, il che mi dava un vantaggio su molti degli altri che cercavano lavoro. Un giorno, infine, mi rubarono la bicicletta.

Non molto dopo il mio arrivo in città, avendo concluso il giro delle poche scuole e musei con il mio curriculum dichiaratamente scarno, mi trovai costretta ad ammettere che dovevo scordarmi di trovare un lavoro legato all'arte e allargare la ricerca a tutti gli altri campi. A quel punto ero già quasi al verde, scoraggiata, depressa e, quel che è peggio, molto sola. Fred non c'era per tutto il giorno e quasi tutte le notti, e quando era a casa non facevamo altro che litigare.

Forse la parte peggiore della mia esperienza a Miami era che, per la prima volta nella mia vita, non ero stata in grado di essere onesta con la mia famiglia. Considerato come me ne ero andata, non era possibile che dicessi loro quanto fossi triste. Al minimo accenno su come mi stavano andando le cose – Fred che era uno stronzo di prima categoria, niente soldi e niente lavoro – mi avrebbero detto di dimenticare Miami e tornare a casa. Per quanto sola, squattrinata e infelice potessi essere, non avevo intenzione di gettare la spugna e tornare a Minnea-

polis con la coda tra le gambe. Miami mi piaceva e non me la sentivo ancora di mollarla.

Con il peggiorare delle mie prospettive lavorative, il rapporto con Fred si deteriorava di conseguenza. Per la prima volta nella mia vita, non mi piacevo: la mia autostima era a pezzi e la mia sicurezza aveva subito un grave colpo. Un venerdì di luglio a tarda notte, dopo un litigio terribile, io e Fred decidemmo di lasciarci; in alternativa, ci saremmo massacrati reciprocamente. Fred doveva sentirsi in colpa per come si era comportato perché come buonuscita mi diede la macchina, una Ford Taurus con oltre centocinquantamila chilometri. Meno di quindici minuti dopo, avevo messo in valigia tutta la mia roba e avevo lasciato l'appartamento, dirigendomi verso Little Havana dove avevo visto un mucchio di edifici con la scritta AFFITTASI alle finestre. Usando ottocento dollari del mio contante in rapido esaurimento, pagai due mesi di anticipo per un monolocale appena fuori Calle 8, in un quartiere geograficamente a meno di dieci chilometri dal nostro appartamento di Coral Gables, ma dal punto di vista emotivo a migliaia di chilometri.

Era un palazzo talmente decrepito che mi stupii che non fosse destinato alla demolizione. Mentre allungavo i contanti alla padrona di casa (che non accettava assegni), mi consolai pensando che almeno avrei avuto un tetto sopra la testa. Era una sistemazione temporanea, giuravo a me stessa mentre infilavo la chiave nella serratura arrugginita.

Se era finita con Fred, non era ancora finita con Miami, una città in cui, nonostante la mia triste esperienza, in realtà cominciamo a sentirmi sempre più a casa. Non mi disturbava neanche tanto il caldo implacabile, soffocante, o la minaccia degli uragani che teneva tutti sulle spine. Volevo dare un'altra possibilità a questa città sexy e tropicale. Senza Fred, ripresi la mia ricerca di lavoro con rinnovato vigore, anche se purtroppo con scarsi risultati.

Un mese dopo, nonostante tutti gli sforzi per trovare un im-

piego e avendo quasi finito i soldi, giunsi alla conclusione che mi restava solo tornare a Minneapolis o accettare un lavoro che non richiedesse abilità linguistiche o esperienza. Potevo tentare la fortuna lavorando come ballerina di lap dance o spogliarellista. Di lavori di quel tipo ce n'erano tanti. Ma era qualcosa che non avrei mai fatto in vita mia; probabilmente, chissà, i miei valori erano troppo provinciali. Nella migliore delle ipotesi, sopra uno di quei palchi mi sarei sentita un'idiota, per di più nuda. Pur immersa negli abissi della depressione, mi rendevo conto dell'assurdità di presentarmi come ballerina di lap dance di Minneapolis. La definizione stessa era un osimoro. Presi in considerazione anche l'ipotesi di trovare un lavoro all'acquario di Miami per esibirmi con balene e delfini, ma abbandonai l'idea. Sebbene fossi una discreta nuotatrice, volevo un lavoro in cui non avrei rischiato di annegare. Desideravo spendere i soldi che guadagnavo, non usarli per pagarmi il funerale.

L'opzione ballerina/spogliarellista continuava a ripresentarsi – ero disperata a quel punto – dato che non erano richiesti né lo spagnolo né una grossa esperienza («previsto apprendistato», dicevano gli annunci nella pagina delle inserzioni del giornale). Dopotutto, a Miami, una bionda naturale, alta, dalle gambe lunghe e gli occhi azzurri, ancora dotata degli attributi fisici originali era rara come una nevicata invernale, perciò non avrei fatto fatica a trovare lavoro in uno delle centinaia di locali di spogliarelli della città; pensavo proprio a questo quel pomeriggio in cui ero entrata al Miami Sports Bar.

Rivolsi la mia attenzione alla coppia di commentatori sportivi che dallo schermo più vicino discutevano di una partita precampionato di football che si era appena conclusa. «Il tipo sulla destra sa quello che dice, ma l'altro è un perfetto idiota, quello con il parrucchino». Bevi un sorso del mio drink.

«Sì, un gran presuntuoso, lo è sempre stato. Non capisco come faccia a fare il commentatore». Io e il barista avviammo un'animata discussione sulla partita amichevole che avevamo

visto entrambi il sabato precedente, della quale avevo parlato a lungo il giorno prima con mio fratello Peter. Avevo appena cominciato a citare una serie di dati riguardo ai giocatori – la stagione non era ancora iniziata e sembrava che diversi di loro fossero infortunati – quando udii una voce femminile dietro di me.

«Mi scusi, signorina, questo posto è occupato?».

Ero stata così presa dalla chiacchierata con il barista che non avevo notato la donna che adesso era in piedi accanto a me. Non ero felice dell'interruzione e mi voltai lentamente a guardarla un po' più da vicino. Sembrava sulla quarantina, indossava un abito elegante, di buon taglio e dall'aria costosa, aveva scarpe nere con tacco a spillo e un'aria seducente, sicura di sé. Non volendo incoraggiarla – l'ultima cosa che volevo o di cui avevo bisogno a quel punto era chiacchierare educatamente di nulla con un'estranea – mi limitai a fare no con la testa. Speravo che non si sarebbe seduta accanto a me.

La donna scivolò a sedere su uno sgabello più in là e si mise a guardare gli schermi televisivi, attentamente, uno a uno proprio come avevo fatto io poco prima. Io continuavo a disquisire con il barista riguardo ai commentatori, con i quali ci trovavamo spesso in disaccordo. Ci mettemmo persino a discutere vivacemente su quale squadra sarebbe arrivata al Super Bowl: di certo una previsione prematura, essendo agosto, ma senza dubbio divertente.

«Pensi che saranno di nuovo i Giants e i Patriots?»», chiedevo. E siccome avevo una cotta per Eli Manning, speravo ardentemente che andasse così.

«Forse. Dipende dalla stagione che giocheranno, certamente». Il barista asciugava dei bicchieri. «Quella modella brasiliana, la moglie di Tom Brady, aveva ragione quando si lamentava che i *receiver* non fossero capaci a ricevere».

«L'anno prossimo, il Super Bowl sarà a New Orleans. Un vero paese dei balocchi. Mi chiedo se i giocatori si presenteranno in campo».

Il barista ridacchiò. «Sì, c'è questa possibilità. Ogni volta che c'è una partita qui, stai sicura che parecchi di loro finiscono dentro perché hanno fatto troppa baldoria a South Beach. Troppe distrazioni».

Mentre parlavamo, mi accorsi che la donna seduta accanto a me non aveva un interesse casuale per gli eventi mostrati in televisione; guardava gli schermi con la stessa attenzione con cui li guardavo io. Probabilmente era un *habitué* del locale, perché pochi minuti dopo che si era seduta il barista le aveva portato uno scotch o un Jack Daniel's, in ogni caso un liquido color oro versato su un po' di ghiaccio, senza che lei l'avesse ordinato.

«Salute». La donna sollevò il bicchiere nella mia direzione e bevve un sorso. Notando il mio bicchiere vuoto, chiese: «Posso offrirti un altro di quello che stai bevendo?».

Non ebbi esitazioni ad accettare l'offerta: «Grazie».

La donna fece un cenno al barista e indicò il mio bicchiere. «Non volevo origliare la vostra conversazione, ma non ho potuto evitare di sentirti parlare con Frank della partita e di alcune statistiche sportive». La donna bevve un altro sorso. «Non pensare che te lo dica per piaggeria, e non prenderla come un'offesa o niente del genere, ma se posso chiederti, come mai sai tutte queste cose di sport? Per esperienza, le donne in genere non ne sanno un accidente. Invece notavo che discutevi le giocate, citavi statistiche eccetera. Tra l'altro, sono d'accordo con te sulla squadra che arriverà al Super Bowl. Di nuovo i Giants, fino alla fine. Eli è il miglior *quarterback* del campionato. Senza dubbio. Mi piacciono gli argomenti che hai tirato fuori». La donna ridacchiò. «Il più delle volte le donne guardano le partite solo per vedere gli atleti, lo so perché lo faccio anche io. Di solito sono un mucchio di bonazzi con fisici fantastici, belli da guardare, tu però sai di cosa stai parlando. Non sai solo di atleti che sposano le top model, anche se Tom Brady l'ha fatto. Sono molto colpita».

«Sì, mi piace seguire lo sport». Mi misi a ridere. «Ho quattro

fratelli più grandi e sono tutti degli sportivi, perciò per non restare indietro ho dovuto imparare. Inoltre ho un fortissimo istinto di sopravvivenza!». Presi il bicchiere davanti a me e bevvi un piccolo sorso. «Devo confessarlo però, è vero che proprio come le altre donne mi soffermo a guardare quelli belli».

Sebbene avessi una buona resistenza all'alcol, ero a stomaco vuoto, perciò dovevo stare attenta a non bere troppo in fretta. «E tu, come mai sai tutte queste cose di sport?»

«Mi occupo di questo». La donna mise una mano nella borsa, una Chanel trapuntata di pelle nera, notai. Ne estrasse un biglietto da visita e me lo porse con gesto plateale: «Mi chiamo Oona O'Ryan. Sono un agente sportivo».

Sapevo vagamente cosa facesse un agente sportivo, avevo visto il film *Jerry Maguire*. Dalla sicurezza che ostentava e il suo abbigliamento costoso, evidentemente si aspettava di impressionarmi. Vennero fuori le mie maniere del Midwest: «Ciao, io sono Magnolia Larson. Piacere di conoscerti».

Ci stringemmo la mano. «Se non ti dispiace, puoi dirmi che cosa fa esattamente un agente sportivo?»

«Ne sarei lieta, ma tu dimmi come sia accaduto che una ragazza con un forte accento del Midwest come te si chiami Magnolia, se è il tuo vero nome».

## Capitolo 2

**D**ue ore e quattro rum e Coca dopo, sapevo esattamente cosa faceva un agente sportivo. La responsabilità principale di Oona era di fare felici gli atleti che rappresentava e lei svolgeva questo compito assicurandosi che ottenessero i contratti migliori e verificando che ogni loro bisogno, personale o professionale, fosse pienamente soddisfatto.

Venendo da una famiglia di uomini fissati con lo sport, conoscevo le diverse discipline e come erano giocate in campo. Tuttavia, dato che nessuno dei miei fratelli aveva scelto di diventare un professionista, non avevo idea dell'aspetto economico e mi ritrovai sempre più interessata a quello che mi stava dicendo Oona. Con l'indubbio aiuto di generose dosi di Jack Daniel's, Oona si profuse in informazioni, alludendo persino a cosa significasse rendere «felici» i suoi atleti. Non si espresse in modo del tutto esplicito, ma ascoltandola iniziavo a farmi un'idea abbastanza chiara di quello che intendeva.

Sebbene fosse un avvocato, Oona disse che non era indispensabile esserlo per diventare agente sportivo e a lei era accaduto per caso. Si stava occupando di diritto penale quando uno dei suoi colleghi, un avvocato che seguiva cause civili, le chiese aiuto per un suo cliente coinvolto in un delitto. Un noto calciatore, un venezuelano di nome Mario (non c'era bisogno di fornire il cognome), era stato accusato di avere ucciso a colpi di pistola l'amante della moglie, il suo personal trainer. Dopo avere partecipato ai Mondiali del 2002 in Asia, in una partita che la sua squadra aveva perso per un goal, Mario era tornato a casa senza avvisare un giorno prima del previsto e aveva trovato la moglie e il suo trainer che folleggiavano a letto. Nel suo letto.

L'accusa, sapendo quanto sarebbe stato difficile condannare Mario in una Miami pazza per il calcio, gli aveva fatto un'ottima proposta: omicidio colposo, libertà vigilata, niente carcere. Il calciatore però aveva rifiutato e su consiglio di Oona aveva insistito per andare in udienza. Oona si era assicurata che tutti i giurati scelti per il caso fossero a loro volta calciatori o tifosi, e il fatto che Miami traboccasse di ispanici aveva facilitato il compito. Tutta la difesa di Mario si era basata sul fatto che avesse agito in un accesso di passione, spiegazione che non avrebbe funzionato allo stesso modo in qualsiasi altro luogo, ma che era accettata e compresa a Miami. Per deliberare la sua assoluzione la giuria impiegò la bellezza di trenta minuti, dopo di che Mario si mise fuori dal tribunale a firmare maglie con il suo numero (Oona ne aveva ordinate centinaia, in attesa della sentenza).

Di lì a poco, Oona aveva cominciato a seguire Mario su altre questioni legali, facendolo con tale successo che lui le iniziò a presentare numerosi potenziali clienti. Inizialmente erano giocatori della sua squadra, poi atleti che praticavano altri sport. Oona ebbe presto un afflusso costante di clienti, per rappresentarli non solo in caso di questioni penali ma anche nella redazione, scrittura e revisione dei contratti.

A Oona piaceva molto di più essere un procuratore sportivo che un avvocato penalista. E i vantaggi erano migliori: doveva andare a vedere le partite dei suoi assistiti e sedere nei posti VIP. Inoltre, cosa ancora più divertente, era invitata a feste bellissime. E c'erano dei gran begli uomini che giravano intorno ai suoi clienti e che, se non riuscivano ad agganciare gli atleti, non disdegnavano accompagnarsi con i loro agenti-avvocati. Chiaramente, Oona non aveva remore al riguardo.

Mentre ascoltavo Oona, avevo l'impressione che ci fosse qualcosa che la turbava. Era vero che l'avevo appena conosciuta e che ero al mio quarto rum e Coca (non proprio nelle migliori condizioni di lucidità), eppure continuavo a percepire che la situazione non era esattamente rosea come la stava dipingendo.

«Quindi, da quanto tempo sei un agente sportivo?». Per quanto Oona avesse fatto apparire del tutto normale che una donna lavorasse in quel campo, il senso comune mi diceva che si trattava invece di un mondo molto maschile. Pian piano, cominciavo ad avere una specie di presentimento: Oona O’Ryan avrebbe avuto un qualche tipo di influenza nella mia vita. In genere mi facevo beffe di qualsiasi cosa avesse a che fare con il paranormale, pensando che fossero solo stupidaggini; tuttavia, nonostante l’alcol che avevo ingerito, non riuscivo a liberarmi di quella sensazione.

«Dieci anni questo mese». Prese il bicchiere pieno di Jack Daniel’s che Frank le aveva messo davanti e se lo portò alle labbra: «Alla tua salute, Magnolia». Bevve un sorso. «A proposito, dovevi dirmi del tuo nome».

Certamente non apparivo, né mi comportavo o parlavo in modo conforme all’idea preconcepita che ha la maggioranza delle persone di una bellezza del Sud. «Magnolia è il mio vero nome. Mia madre leggeva *Via col vento* quando era incinta e si è fatta prendere da tutta quella faccenda sudista».

«Ti sta bene. Sei una bellezza, senza dubbio. Un mix interessante di innocenza e sensualità». Era strano il modo in cui Oona mi esaminava, un modo così distaccato, quasi fosse in un negozio, indecisa se comprarmi o meno. A me non importava, ero felice di avere compagnia e le chiacchiere con lei bagnate di rum e Coca mi aiutavano a rimandare le decisioni che avrei dovuto prendere sul mio futuro.

Oona O’Ryan non era alta, ma aveva una postura talmente eretta da apparire molto più alta. I capelli castano scuro, lunghi fino alle spalle, avevano un taglio costoso e accurato, con ciocche che le incorniciavano il viso e colpi di sole discreti che catturavano la luce mentre si muoveva. Sebbene nel bar ci fosse una luce fioca, potevo vedere che i suoi occhi color caramello erano screziati di verde e oro. Non era molto truccata, aveva solo un po’ di fard, un po’ di mascara e lucidalabbra chiaro ma il tutto era stato applicato in maniera esperta, per far risaltare

al meglio i suoi lineamenti. Di tanto in tanto, quando si spostava, potevo sentire una leggera traccia di profumo.

Il tailleur blu scuro di ottima fattura che indossava era di gabardine e le calzava come una seconda pelle. Eccetto i piccoli orecchini di brillanti, l'unico gioiello che portava era un orologio d'oro ultrasottile, quadrato, con un cinturino fatto di pelle nera di un qualche rettile.

Curiosamente, Oona era piuttosto pallida, una cosa non da poco in un posto come Miami, dove ci si abbronzava anche solo attraversando un parcheggio. Sebbene si potesse considerare una bella donna sotto ogni punto di vista, non appariva sexy, né avevo capito, anche se certo avevo passato con lei solo una quantità limitata di tempo, se fosse lesbica o meno. A un certo punto della nostra conversazione, aveva detto che le piaceva che tra i vantaggi dell'essere un agente sportivo ci fosse la possibilità di passare del tempo con atleti maschi, ma per qualche ragione non mi aveva convinto che le piacessero solo gli uomini. Poteva darsi che l'avesse detto per non scoraggiarmi, facendomi temere che ci provasse. Dopo quattro bicchieri, non riuscivo a pensare con la necessaria chiarezza, perciò non ero nella posizione migliore per fare certe valutazioni. Eppure, non c'era dubbio che la trovassi molto interessante: ma aveva ordinato del Jack Daniel's, un tipico drink maschile.

«Allora basta così per quanto riguarda me. Dimmi di te, Magnolia». Oona sorrideva, ma solo con la bocca, non con gli occhi. «Scommetto un paio di biglietti per una partita di basket dei Miami Heat che non sei di queste parti».

«Giusto, non sono di qui. Vengo da lontano», risposi. «Minneapolis».

Era così facile parlare con Oona che, quasi prima di rendermene conto, le avevo raccontato la storia della mia vita, a cominciare dal fatto che ero cresciuta a Minneapolis per arrivare al momento in cui ero seduta lì, accanto a lei, con ventiquattro ore a disposizione per decidere se partire o restare a Miami.

Oona sembrava così comprensiva che le riferii persino il mio

sogno, piuttosto poco realistico in verità considerando la mia attuale disastrosa situazione economica, di avvicinare al mondo dell'arte i bambini svantaggiati e/o a rischio. Glissai sulla storia triste, ignobile, della mia rottura con il favoloso Fred, alludendo al fatto che la mia famiglia e gli amici mi avevano avvisato che venire a Miami con lui sarebbe stato un errore. Le dissi della mia infruttuosa ricerca del lavoro e di quanto fossero cupe le mie prospettive. Le dissi persino della mia laurea in storia dell'arte con specializzazione sugli impressionisti. Terminai il racconto dei miei guai dicendo a Oona che dovevo trovare presto dei soldi se volevo restare a Miami e che il mio MacBook si era rotto, lasciandomi anche senza un computer.

Sentivo che la vista mi si annebbiava leggermente mentre abbassavo gli occhi sul polso nudo dove una volta c'era il mio orologio, regalo di laurea dei nonni materni, che ora si trovava in un banco dei pegni di Little Havana.

«L'unico modo che ho per restare è trovare un lavoro da cameriera o ballerina di lap dance, dove sarei pagata ogni volta a fine serata. Ho bisogno di contanti, e ne avevo bisogno già ieri», spiegai. «Ho fatto la cameriera e non ero per niente brava, ma se devo posso imparare a farlo bene, sono una che impara facilmente».

Oona mise la mano nella borsa e ne tirò fuori un fazzoletto bianco, pulito e inamidato. «Tieni». Me lo porse e mi guardò asciugarmi le lacrime.

«Sarò senza un soldo, ma non sono ancora del tutto disperata. So che potrei trovare uno di questi lavori. Potrei farlo finché non riesco a rimettermi in sesto». Mi soffiai il naso facendo un po' troppo rumore.

Oona mi guardava attentamente, non diceva nulla ma la sua calma presenza era confortante, così continuai.

«Sarebbe solo una situazione temporanea, se proprio mi trovo costretta. Tutto qui. Non sarebbe certo una carriera». Sembravo colpita da una grave forma di logorrea, ma non riuscivo a fermarmi. «Continuerei comunque a cercare un impiego in

un settore legato all'arte. Con il tempo qualcosa salterà fuori, no?». Già mentre parlavo sapevo di risultare un po' patetica, in cerca di rassicurazione da una sconosciuta.

«Non c'è dubbio che lavori del genere possano farti guadagnare rapidamente finché non arriva qualcosa di meglio. Ma quando succederà? Guarda, Magnolia, non voglio deprimermi e distruggere le tue illusioni ma la dura realtà è che hai già perso un bel po' di tempo a cercare e non hai trovato niente. Per il tipo di lavoro a cui sei interessata non si mettono annunci sul "Miami Herald". Il tuo campo specifico, gli impressionisti, è difficile dappertutto ma qui a Miami è praticamente impossibile». Oona scosse la testa. «In più, con questa crisi, molti posti non assumono. Non hanno i soldi per farlo. Stanno tagliando un po' dappertutto, non solo nel mondo dell'arte, va male un po' per tutti. E ancora, ricordati che siamo in agosto. Chiunque sia nella posizione di offrirti un lavoro è in vacanza. Anche se facessi domanda per lavorare come cameriera, ricordati che questo mese la stagione turistica è praticamente morta. I ristoranti ora non assumono, in genere aspettano l'inizio della stagione. Scusami se ti do queste cattive notizie».

Cavoli, che bagno di realtà. Mi soffiai di nuovo il naso nel fazzoletto. Nel farlo, mi accorsi che l'avevo ridotto uno schifo. Oona, grazie al cielo, non sembrava farci caso.

«E hai bisogno di soldi per realizzare il tuo sogno di aiutare i bambini. Ma per prima cosa hai bisogno di contante, subito? Trovati un introito fisso, come dicevi tu», mi fece presente Oona.

Mi sentii così stupida per non essermi resa conto di quanto il fatto che fosse agosto avrebbe condizionato la mia ricerca di lavoro. A Minneapolis, dove in genere non si andava in ferie in quel mese, non ci sarebbe stato problema ma qui a Miami, dove agosto era il mese più caldo, più triste, meno turistico e più infestato dagli uragani, chiaramente lo era.

Era ora di smettere di illudermi pensando che aspettando qualche giorno in più qualcosa sarebbe venuto fuori. Dovevo

guardare in faccia alla realtà, per quanto brutta fosse. Sbattei le palpebre per ricacciare indietro nuove lacrime.

Non era il caso che Oona mi vedesse come un'ubriaca fuori controllo, lei che sembrava così composta. «Avrei dovuto ascoltare la mia famiglia. Avrei dovuto fare i compiti e trovarmi un lavoro prima di venire qui».

«Ascolta, Magnolia, non starti a fustigare troppo su questa faccenda. Facciamo tutti degli errori e da quelli possiamo imparare. Si chiama esperienza». Mise una mano sopra alla mia e la accarezzò piano. «Non voglio che pensi che ci sto provando con te. Solo che mi sembri un po' persa, ecco tutto, bisognosa di contatto umano. Ti ho incontrato... quando?». Oona guardò l'orologio. «Meno di tre ore fa, giusto?»

«Qualcosa del genere».

«Ti ho detto che sono un avvocato e faccio l'agente sportivo». Improvvisamente, Oona divenne fredda e pragmatica: «Non ti sei chiesta cosa ci facessi, in un bar come questo, una donna da sola, a bere alle tre del pomeriggio? Te lo dico io. Sono qui perché ho avuto bruttissime notizie. Due dei miei migliori clienti, due fratelli che giocano nell'NBA e che rappresento da cinque anni, questa mattina mi hanno detto che non mi vogliono più come loro agente».

«Ti hanno detto perché se ne vanno?». Era ovvio che la notizia doveva essere stata devastante per lei. «Ti hanno spiegato il motivo?»

«Non esattamente, ma era implicito che ho perso l'entusiasmo ed era arrivato il momento di andare oltre». Oona sbatté un pugno sul bancone: «Perso l'entusiasmo! Cazzate!». Praticamente stava gridando, spaventandomi anche un po' dato che fino a poco prima era stata così controllata. «Magnolia, questa è gente alla quale ho procurato contratti miliardari mentre giocava per università sfigatissime situate in posti sconosciuti, con biglietti di sola andata per il campionato della Transilvania».

Pensai a quello che aveva appena detto Oona. «Non c'è

niente che puoi fare per impedirgli di andarsene? Non hai un contratto con questi due fratelli?»

«Gli atleti che rappresento possono lasciarmi in qualsiasi momento, cioè, se continuano a rispettare termini e condizioni dei contratti che ho pattuito mentre ero loro agente. Questa è più o meno la mia posizione legale, rispetto al mio rappresentarli. Posso smettere di essere la loro agente, basta che continui a mandare loro i soldi che guadagnano in base ai contratti che gli ho fatto ottenere». Probabilmente avevo un'aria perplessa. «Quello che ti ho appena detto significa che, fino a quando non ci freghiamo soldi, entrambe le parti sono libere da vincoli in ogni momento, per qualsiasi ragione».

«Be', sono sicura che per te è un brutto colpo, ma hai sempre altri clienti, no? E ne troverai di nuovi, per rimpiazzare questi», le dissi.

«Vero, ma il mondo dello sport in realtà è molto piccolo e la gente parla molto. Se gira voce che i fratelli mi hanno mollato, chissà che può succedere?». Oona si morse il labbro superiore con una forza tale da farmi temere che cominciasse a sanguinare. «Gli atleti hanno una mentalità un po' da branco. Se uno si butta giù da una roccia, gli altri gli vanno dietro».

«Che cosa ti fa sospettare che il motivo per cui i due fratelli se ne sono andati sia una tua supposta perdita di entusiasmo?». Cercai di porre la questione nel modo più delicato possibile. «Hai detto che non te l'hanno detto chiaramente, perciò perché lo pensi?».

Oona mi rivolse un sorriso triste: «Guarda, Magnolia, è da dieci anni che sono in questo giro. Odio ammetterlo, ma il mese scorso ho compiuto quarant'anni. Nel mio campo, sono già vecchia, davvero vecchia». Oona adesso tamburellava con le dita sul bancone. «Non dimenticare che questi atleti in realtà sono bambini, alcuni sono ancora adolescenti. Per loro, chiunque abbia trent'anni, uomo o donna, è già vecchio. Per quanto li riguarda, ho un piede nella fossa». Oona sorseggiò il suo whisky. «Non sono solo i due fratelli; loro arrivano dopo

altri quattro che mi hanno lasciato negli ultimi sei mesi. Sei in sei mesi! Non va bene, non va bene per niente. Devo fermare questo fuggi fuggi, assolutamente!». Le mani di Oona, con la loro french manicure perfetta, lo smalto rosa chiaro e le piccole mezzelune bianche, stavano tremando.

«Allora cosa farai?».

Seduta lì, cominciai a pensare che mi trovavo nella classica situazione in cui mi cacciavo spesso. Ero venuta al bar per prendere una decisione difficile, e non solo non avevo concluso niente, ma mi ero lasciata coinvolgere dai problemi dell'estranea accanto a me. E adesso ero quasi ubriaca e non avevo risolto nulla.

«Devo trovarmi un vantaggio competitivo, un qualcosa in più che non ha nessun altro agente. Ho bisogno di questo. Qualcosa che mi consenta di tenermi i clienti e rappresentarne di nuovi senza che la mia età incida negativamente».

«Un vantaggio competitivo? In che senso?».

Non avevo idea di cosa stesse dicendo Oona.

«In questo momento non so esattamente cosa sia, ma lo saprò presto, te lo garantisco». Oona parlava con convinzione. «Sapevo che venire in un bar come questo era la cosa giusta da fare e lo vedi, avevo ragione. Ho incontrato te e grazie a te mi sto facendo un'idea di quello che mi serve per restare al top!».

Mi chiedevo se Oona avesse le allucinazioni, o se fosse il Jack Daniel's a parlare. Se pensare che l'avevo aiutata a risolvere il suo problema la faceva felice, ero felice per lei. Magari forse dopo sarebbe toccato a me.

Oona si alzò e fece un cenno a Frank, chiedendo il conto. «Ascolta, so che non ti sono stata molto d'aiuto nella tua situazione, ma ti prometto che farò qualcosa per te. Mi hai aiutato molto più di quanto tu possa immaginare». Oona si voltò verso di me, prese le mie mani tra le sue, mi guardò negli occhi e disse: «Voglio che tu faccia qualcosa per me, ti prego». Fece una lieve pressione sulle mie mani.

«Di che si tratta?».

Mi misi immediatamente in guardia.

“Oh, Signore, speriamo che non mi faccia delle avance. Ti prego, non rovinare queste ore con lei che ci prova, proprio mentre mi stava cominciando a piacere”.

«Voglio chiederti di rimandare di altre ventiquattr'ore la tua decisione sulla partenza. Ti prego». Oona prese il portafoglio dalla borsa. Cercò all'interno e ne sfilò tre biglietti da cento. Dalla tasca della giacca estrasse un biglietto da visita e lasciò tutto sul bancone davanti a me. «Ti prego, Magnolia, vieni nel mio ufficio domani, parleremo del tuo futuro. Risolveremo il tuo problema. Tu mi hai aiutato. Ora tocca a me aiutarti. So che posso farlo. Devo solo capire come. Devi fidarti di me».

La guardai come per dire: ma che hai fumato? Sapevo quello che aveva bevuto. Forse era la mia educazione provinciale, ma da dove venivo io, una completa estranea di sicuro non distribuiva contanti a una donna senza aspettarsi nulla in cambio. Non succedeva e basta. E una signora non accettava denaro, ma in quel momento non potevo concedermi quel lusso. I trecento dollari mi avrebbero dato del tempo in più, cosa di cui avevo un disperato bisogno. Inoltre, tutto quello che Oona voleva da me era che andassi nel suo ufficio l'indomani mattina, non mi stava chiedendo di vederla in una stanza d'albergo o in uno squallido bar. Buttai un occhio sul suo biglietto da visita e vidi che l'ufficio si trovava su Brickell Avenue, una strada principale lungo la quale c'erano molti alti palazzi con uffici. Tra l'altro, non mi era chiaro come, esattamente, l'avessi aiutata. Mi ero limitata ad ascoltare, ecco tutto quello che avevo fatto in realtà. Certamente non meritavo trecento dollari. Era tutto così strano, una donna che mi dava dei soldi.

«Magnolia, te lo chiedo come un favore personale. Davvero, sento che mi porterai fortuna. Non puoi lasciarmi in un momento così difficile. So che ci siamo appena conosciute, ma ti prego di aiutarmi. Anche io ti aiuterò, lo prometto. Conosco persone, ho buoni agganci, ho soldi. Devi fidarti di me. Per ora non partire, ti prego. Dammi una possibilità. Aspetta un giorno», mi implorava Oona con gli occhi fissi nei miei.

Non c'era modo di rifiutare. «D'accordo, resterò ancora un giorno, ma non sono sicura di come ti ho aiutato. Non credo di essermi guadagnata questi soldi, davvero. Ti ho solo ascoltato, ecco tutto, onestamente. Ma ti do la mia parola, sarò nel tuo ufficio domani», risposi. Mentre intascavo le banconote, mi chiedevo cosa avessi da perdere. Alla peggio, potevo riprendermi l'amato orologio dal banco dei pegni prima di tornare a casa. «Domani, a che ora?».